

LEZ 4 LA CONDIZIONE DELLE DONNE

LA RELIGIONE (PARTE SECONDA)

Ancora sul calendario

La parola **calendario** deriva dal latino *calendarium* che indicava il libro su cui i banchieri registravano i crediti da riscuotere il primo del mese, chiamate *Calendae*. Poi, per abitudine, divenne il nome delle tabelle dei giorni e dei mesi, cioè dei calendari.

su Nonae e idi

I Romani non dividevano il mese in settimane di sette giorni (l'uso attuale fu introdotto solo nei primi secoli dopo Cristo), ma avevano tre giorni fondamentali *Calendae* (il primo giorno del mese), *Nonae* (il 5 o il 7 del mese) e *Idi* (il 13 o il 15): tutti gli altri giorni erano indicati con il numerale ordinale, calcolando quanto mancava al giorno di riferimento successivo e comprendendo nel conto anche il giorno di partenza; il giorno 6 febbraio, ad esempio era "il giorno ottavo delle idi di febbraio poiché mancavano otto giorni alle Idi.

Per i Romani ogni giorno aveva particolari caratteristiche, in base alle quali era possibile o vietato svolgere cerimonie pubbliche, iniziare imprese importanti, celebrare i processi, riunire le assemblee.

Sui calendari veniva quindi indicato quali erano i giorni **Fasti**, cioè favorevoli, e indicati con la lettera F, quelli **Nefasti**, cioè sfavorevoli e indicati con la lettera N e infine quelli **Comitiales**, cioè adatti a far votare le leggi dalle assemblee, e indicati con la lettera C.

I calendari degli altri

Così i Greci avevano un calendario di 12 mesi, alcuni di 29 e altri di 30 giorni ma ogni otto anni aggiungevano tre mesi supplementari per cercare di far tornare i conti. In caso contrario, infatti, il loro anno sarebbe stato più breve di 11 giorni e ogni volta l'inizio si sarebbe spostato: le feste previste per primavera, rischiavano di essere celebrate in estate, sarebbe diventato difficile calcolare i tempi della semina e del raccolto o i periodi più propizi per la navigazione.

Gli Egiziani, che dovevano prevedere con precisione le piene del Nilo, avevano dovuto mettere a punto un calendario abbastanza preciso, con 12 mesi di 30 giorni e un piccolo mese a parte di 5 giorni.

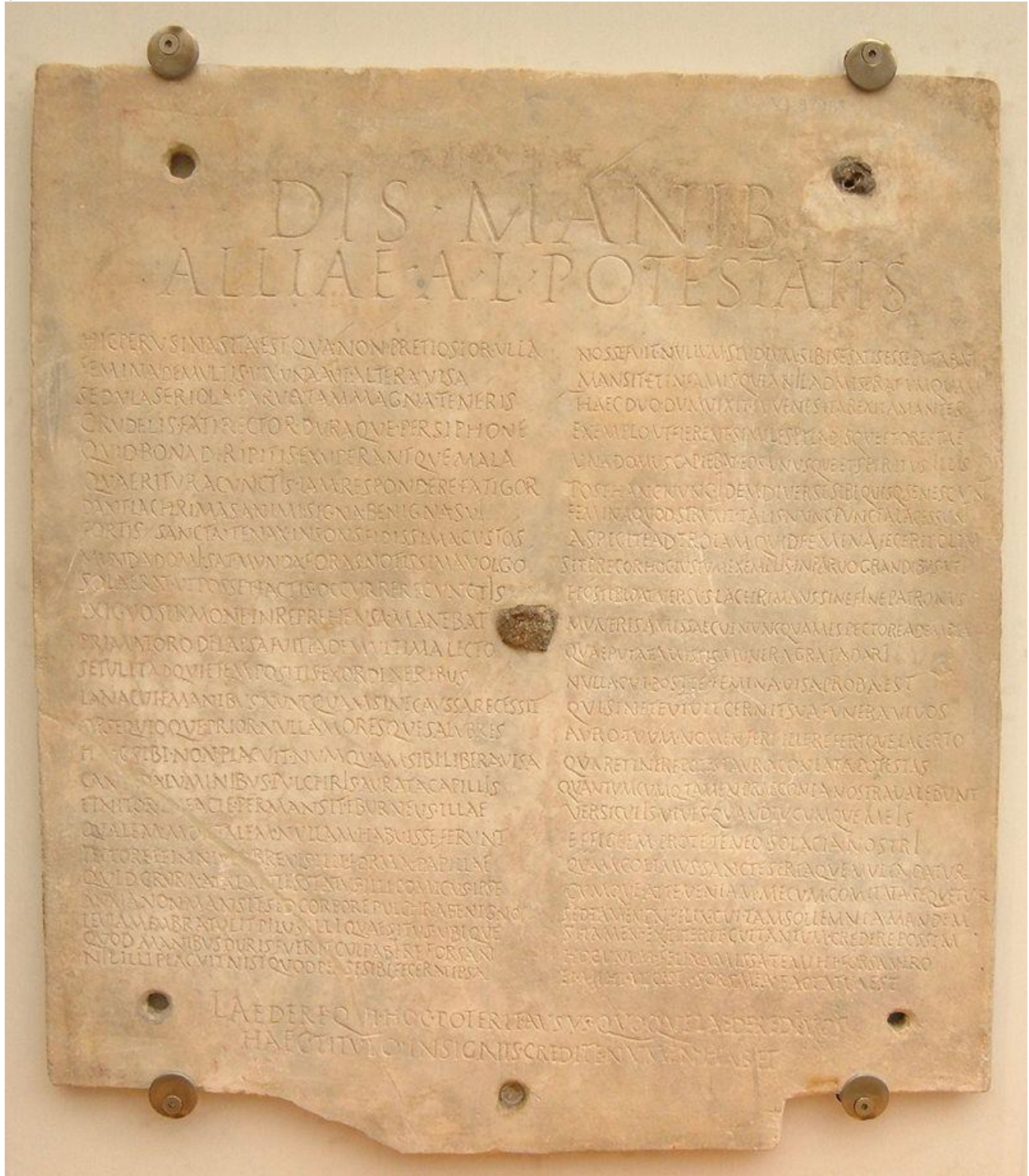
LA CONDIZIONE DELLE DONNE NELLA ROMA REPUBBLICANA

EPITAFFIO DI ALLIA POTESTAS, LIBERTA DI AULO

Dis Manib(us)

Alliae A(uli) l(ibertae) Potestatis

(fine secondo, inizio terzo secolo d.C.)



Dis Manib(us)
Alliae A(uli) l(ibertae) Potestatis

Agli Dei Manidi Allia Potestas, liberta di Aulo

Hic Perusina sita est, qua non pretiosior ulla. Femina de multis uix una aut altera uis ad sedula. Seriola parua tam magna teneris. «Crudelis fati rector duraque Persiphone, quid bona diripitis exuperantque mala?» Queritur a cunctis, iam respondere fatigor, dant lachrimas, animi signa benigna sui. Fortis, sancta, tenax, insons, fidissima custos, munda domi, sat munda foras, notissima uolgo, sola erat ut posset factis occurrere cunctis; exiguo sermone, inreprehensa manebat. Prima toro delapsa fuit, eadem ultima lectose tulit ad quietem positis ex ordine rebus. Lana cui e manibus nunquam sine causa recessit, opsequioque prior nulla moresque salubres. Haec sibi non placuit, numquam sibi libera uisa.

Candida, luminibus pulchris, aurata capillis, et nitor in facie permansit eburneus illaequalem mortalem nullam habuisse ferunt, pectore et in niueo breuis illi forma papillae. Quid crura? Atalantes status illi comicus ipse.

Anxia non mansit, sed corpore pulchra benigno. Leuia membra tulit, pilus illi quaesitus ubique; quod manibus duris fuerit culpabere forsitan: nil illi placuit nisi quod per se sibi fecerat ipsa. Nosse fuit nullum studium, sibi se satis esse putabat, mansit et infamis, quia nil admiserat umquam. Haec duo dum uixit iuuenes ita rexit amantes, exemplo ut fierent similes Pyladisque et Orestae: una domus capiebat eos unusque et spiritus illis.

Post hanc nunc idem diuersi sibi quisque senescunt; femina quod struxit talis, nunc puncta lacescunt. Aspice ad Troiam, quid femina fecerit olim! Sit precor hoc iustum exemplis in paruo grandibus uti.

Hos tibi dat uersus lacrimans sine fine patronum muneris amissae, cui nunquam es pectore adempta, quae putat amissis munera grata dari, nulla cui post te femina uisa proba est. Qui sine te uiuit, cernit sua funera uiuos. Auro tuum nomen fert ille refertque lacerto, qua retinere potest auro collata Potestas.

Quantumcumque tamen praeconia nostra ualebunt, uersiculis uiues quandiu cumque meis. Effigiem pro te teneo solacia nostri, quam colimus sancte sartaque multa datur, cumque at te ueniam, mecum comitata sequetur. Sed tamen infelix cui tam sollempnia mandem? Si tamen extiterit, cui tantum credere possim, hoc unum felix amissa te mihi forsitan ero. Ei mihi! Vicisti: sors mea facta tua est. Claudere qui hoc poterit, ausus quoque laedere diuos: haec titulo insignis, credite, numen habet.

Qui giace la Perugina, di cui nessuna fu più bella. Tra molte a stento una o due sembrò (tanto) operosa. Tu, tanto grande, sei contenuta in una piccola urnetta. «O crudele signore della morte e tu dura Persefone, perché rapite le cose buone e le malvagie restano?» - è la domanda di tutti, a cui già sono stanco di rispondere - e versano lacrime, segno del loro animo gentile. Forte, morigerata, parsimoniosa, irreprensibile, custode fidatissima, curata in casa, fuori casa curata quanto basta, ben nota a tutti, era la sola che potesse badare a tutte le faccende; faceva parlare poco di sé, era sempre immune da critiche. La prima a scendere dal letto, per ultima vi andava a dormire dopo aver posto in ordine ogni cosa; mai senza ragione la lana si allontanò dalle mani, nessuna le fu superiore nel rispetto e nei sani costumi. Non aveva un'eccessiva considerazione di sé, mai volle considerarsi libera.

Era di carnagione chiara, con occhi belli e capelli dorati, e mantenne il viso di uno splendore eburneo quale nessuna donna si dice abbia mai avuto, e nel niveo petto aveva piccoli seni. E che dire delle gambe? quelle di Atalanta, al suo confronto, erano addirittura ridicole.

Non era restia, ma generosa nel suo amabile corpo. Ebbe membra lisce, se ne tolse ogni pelo; forse potrai incolparla di aver avuto mani ruvide: niente le piaceva, se non ciò che aveva fatto da sé. Non ebbe desiderio di sapere, pensava di bastare a se stessa, e non attirò mai su di sé maldicenze, poiché non aveva mai commesso alcuna colpa. Mentre era in vita mantenne l'affetto tra due giovani amanti, cosicché divennero simili all'esempio di Pilade e di Oreste: una sola casa li accoglieva, avevano un'unica anima.

Dopo la sua morte ora quegli stessi invecchiano separati l'uno dall'altro; ciò che una tale donna costruì, ora parole offensive danneggiano. Guardate a Troia, quello che un tempo fece una donna! Mi sia concesso, vi prego, di valermi di grandi esempi in piccola cosa.

Il patrono, a cui non sei mai stata strappata dal cuore, piangendo senza tregua, offre in dono a te, che sei morta, questi versiculi crede doni graditi ai defunti, (il patrono) a cui nessuna donna, dopo di te, sembrò degna. Egli, che vive senza di te, è come se vedesse da vivo i propri funerali. Al braccio porta di continuo il tuo nome, unico modo per trattenermi con sé, unita all'oro, POTESTAS.

Tuttavia, qualunque valore avranno i miei elogi, a lungo vivrai nei miei versetti. In luogo tuo, per mia consolazione, tengo un'immagine, che venero religiosamente e molte ghirlande le sono offerte, quando verrò da te, (la tua statua) mi seguirà, compagna (nel sepolcro).

Ma tuttavia, me infelice, a chi demanderò tali riti funebri? Se tuttavia ci sarà qualcuno a cui possa affidare un così grande incarico, per questo solo motivo, pur avendoti perduta, mi sentirò forse felice. Ahimé! hai vinto: la mia sorte è diventata la tua. C51 Chi oserà violare questa tomba, violerà anche gli dei: 52 questa (donna), onorata dall'iscrizione, credete, ha una divinità che la protegge.

Un'iscrizione esemplare della matrona ideale

La tomba di Claudia (fine del II sec. a.C.)

Hospes, quod deico, paullum est, asta ac pellege.

Heic est sepulcrum hau pulchum pulcrae feminae. Nomen parentes nominarunt Claudiam.

Suom mareitum corde dilexit souo.

Gnatos duos creavit. Horunc alterum

in terra linqvit, alium sub terra locat.

Sermone lepido, tum autem incessu commodo.

Domum servavit. Lanam fecit. Dixi. Abei. (CIL I2, 1211)

trascrizione in latino "classico":

Hospes, quod dico, paulum est, adsta ac pellege.

Hic est sepulchrum haud pulchrum pulchrae feminae.

Nomen parentes nominarunt Claudiam.

Suum maritum corde dilexit suo.

Natos duos creavit. Horum alterum

in terra linqvit, alium sub terra locat.

Sermone lepido, tum autem incessu commodo.

Domum servavit. Lanam fecit. Dixi. Abi.

O straniero, ciò che dico è poca cosa, fermati e leggi fino alla fine.

Questè il sepolcro non bello di una bella donna.

I genitori le diedero il nome Claudia.

Amò con tutto il cuore suo marito.

Ebbe due figli. Uno di essi lascia sulla Terra, l'altro l'ha posto sotto terra.

Di conversazione piacevole e tuttavia onesta nel portamento

Si occupò della casa, filò la lana. Ho finito. Vai.

Il cosiddetto "elogio di Claudia", epigrafe sepolcrale che si daterebbe alla fine del II sec. a.C., ben rappresenta il modello ideale femminile romano, proprio della nobiltà, ma non solo, che si ripropone costantemente per tutta la storia romana, a dispetto del cambiamento della realtà politica, sociale, economica e culturale che lo aveva prodotto. [...]

Questo testo comunica al lettore un messaggio specifico sulla condizione femminile antica e fornisce una serie di informazioni ben precise. Dopo un invito alla lettura a chiunque si trovi a passare, lungo la strada, davanti al monumento funebre, l'epigrafe ricorda la defunta: una donna naturalmente bella (*pulcra femina*), che non ha bisogno di un sepolcro particolarmente sontuoso e dispendioso (*sepulcrum hau pulcrum*). Si percepisce, già da queste prime battute, l'impronta moralista e conservatrice nella descrizione dell'ideale femminile, in particolare in questo accenno contrario al *luxus* femminile. Esso era considerato, infatti, da parte di alcuni esponenti della classe dirigente romana, ad esempio il famoso Catone Censore, sinonimo di decadenza dei costumi. [...]

Segue la descrizione della fisiologia femminile della defunta che si snoda nelle tappe fondamentali della nascita, rappresentata dall'imposizione del *nomen gentilizio* (*nomen parentes nominarunt Claudiam*), vale a dire il nome di famiglia, paragonabile al nostro cognome, che, però, non era identificativo di un'identità personale, ma comune a tutte le donne della stessa famiglia. Seguono le due tappe fondamentali della vita femminile, secondo questo modello ideale, vale a dire il matrimonio (*suom mareitum corde deilexit souo*) e la maternità (*gnatos duos creavit*), con un accenno ad una vera e propria piaga sociale dell'antichità, l'alta mortalità infantile.

L'ultima tappa, vale a dire la morte, è, evidentemente, rappresentata dal sepolcro che parla in prima persona.

Segue una brevissima descrizione della persona fisica, di cui viene ricordato il piacevole conversare (sermo lepido), con un riferimento sottinteso, ma immediatamente percepibile, al fatto che il sermo femminile, per essere lepidus, debba essere molto contenuto. Sappiamo infatti dagli scrittori antichi, in particolare da Plutarco, che la matrona romana, vale a dire la donna legittimamente sposata e madre di cittadino, non poteva parlare in pubblico, perchè "parlare è come denudarsi", secondo una norma che addirittura si faceva risalire al mitico re Numa, che istituiva un rapporto tra la parola femminile ed il relativo concetto di pudore. [...]

Uguualmente, anche il comportamento doveva essere conveniente e moderato (incessu commodo).

La matrona romana, infatti, era riconoscibile anche per gli abiti che indossava: tunica, stola (sopravveste lunga fino ai piedi, allacciata sulle spalle da fibule) e palla (mantello che copriva il capo e che veniva indossato fuori di casa) costituiscono una sorta di diaframma che deve proteggere la donna onesta.

I vestiti, così come tutto l'ornatus femminile (acconciature, gioielli, ecc.), avevano il preciso compito di rappresentare lo status giuridico-sociale della donna, intoccabile sessualmente in quanto matrona.

Le donne di condizione inferiore, ad esempio le schiave o le prostitute, indossavano l'amiculum, corta tunica di lino trasparente, come pure le matrone adultere, che, in tal modo, rendevano visibile il proprio declassamento sociale.

Infine, sono descritte le uniche attività cui la "donna perbene" poteva dedicarsi, e cioè le faccende domestiche e la filatura della lana: lo spazio femminile è quello interno della casa, quello maschile è quello esterno, il foro o la piazza, sede dell'attività politica ed oratoria.

(da Francesca Cenerini, La donna romana, modelli e realtà)

ROMANE E ATENIESI

La donna ideale, nelle società antiche, è la custode dei beni della casa e della propria virtù. Tuttavia, come ci suggerisce Sarah Jane Pomeroy, un paragone fra donne di pari livello sociale ad Atene e a Roma, mostra una realtà variegata: ad esempio, mentre le benestanti ateniesi restano relegate fra le mura domestiche, le romane di buona famiglia hanno accesso alla vita sociale e culturale della città.

La romana benestante aveva, come moglie e madre, un ruolo diverso dall'ateniese di analoga situazione del periodo classico. I patrimoni dei Romani erano molto maggiori, ed essi avevano schiavi non solo più numerosi ma anche più capaci. I compiti spettanti a una moglie ateniese agiata enumerati da Senofonte erano – anche fra i romani tradizionalisti – affidati a una schiava. Ciò nonostante la matrona romana era l'unica responsabile dell'amministrazione della sua casa di città e, sebbene il suo compito principale fosse la sorveglianza degli schiavi, si riteneva che dovesse saper compiere lavori domestici come la filatura e la tessitura. Nell'immagine pubblica di una donna i doveri verso la famiglia non avevano particolare rilevanza: la matrona romana non avrebbe mai potuto esser considerata una casalinga come poteva esserlo un'ateniese. Cornelio Nepote, infatti, che visse nel I secolo a.C., affermò nella sua Prefa-

zione che la differenza principale fra le greche e le romane era che le prime restavano relegate nelle stanze interne della casa, mentre le seconde accompagnavano i mariti ai banchetti.

Libere dai lavori domestici ricorrenti, le donne virtuose potevano far visite, recarsi a far spese, assistere a festival ed esibizioni di singoli artisti e badare all'istruzione dei figli.

Inoltre, le romane potevano influire sulla società a cui appartenevano, mentre le ateniesi erano isolate ed escluse dalle attività fuori dalle pareti domestiche. Le romane pranzavano con i loro mariti e prendevano parte a riunioni rispettabili, giochi, spettacoli e anche riunioni politiche. Le romane poterono accedere al denaro e al potere, e le loro sorti erano legate a quelle dello stato. Come gli uomini prosperarono, così fecero le donne.

(Da S. Pomeroy, *Donne ad Atene e a Roma*, cit.)

Scrittore e storico greco (430-354 a.C.), autore fra l'altro dell'*Anabasi* e delle *Elleniche*.

L'usanza era già comune alle donne etrusche.

In questa stele funeraria del periodo

LUCREZIA E LA FINE DELLA MONARCHIA DEI TARQUINI

Livio 58

I Rutuli possedevano Ardea, città molto fiorente e ricca per quei tempi e per quelle contrade; e proprio questa era stata la causa della guerra, che il re di Roma, consumato il patrimonio nelle spese per le grandiose opere pubbliche, cercava sia di rinsanguare le proprie sostanze sia di placare con largizioni di bottino gli animi del popolo, avverso alla monarchia, oltre che per l'arroganza tirannica di Tarquinio, anche perché irritato di essere stato impiegato così a lungo dal re in mestieri da operaio e in lavori servili.

I Romani tentarono di prendere Ardea subito d'assalto, ma, essendo fallito il tentativo, cominciarono a stringere i nemici d'assedio innalzando opere di fortificazione.

In questa vita castrense, come suolo avvenire durante i conflitti più lunghi che aspri, venivano facilmente concesse delle licenze agli ufficiali più che ai soldati semplici, e i giovani figli del re spesso passavano il tempo in banchetti e gozzoviglie.

Una volta, mentre stavano bevendo nella tenda di Sesto Tarquinio, e partecipava al banchetto anche Collatino, figlio di Egerio, il discorso cadde sulle mogli, e ciascuno celebrava la propria con le lodi maggiori.

Essendosi accesa la discussione, Collatino disse che le parole erano vane: in poche ore potevano rendersi conto di quanto la sua Lucrezia fosse superiore alle altre.

“Siamo giovani e vigorosi: perché non montiamo a cavallo e non andiamo a constatare coi nostri occhi le virtù delle nostre spose? La miglior prova per tutti sarà lo spettacolo che ci offriamo, mentre non si aspettano il ritorno del marito”.

Riscaldati dal vino, tutti esclamano: “Dai, andiamo!” e, spronati i cavalli, volano a Roma.

Giunti qua al calare delle tenebre, si dirigono successivamente a Collazia, dove trovano Lucrezia non passare il tempo in banchetti e divertimenti con le amiche – come avevano visto fare alle nuore del re – ma a notte inoltrata tutta intenta a filare la lana, seduta in mezzo alla casa, tra le ancelle veglianti al lume di una lucerna.

La palma di quella gara muliebre toccò a Lucrezia.

Ella accolse benevolmente lo sposo tornato a casa e i Tarquini, e Collatino vincitore invitò cortesemente i figli del re a trattenersi.

Qui Sesto Tarquinio fu colto dalla brama di far violenza a Lucrezia: lo eccitavano la bellezza e la provata pudicizia.

Ma per allora, dopo quel notturno svago giovanile, tornarono all'accampamento.

] Alcuni giorni dopo, Sesto Tarquinio, all'insaputa di Collatino, si recò a Collazia con un solo uomo di scorta.

Quivi accolto benevolmente da quelli di casa, ignari del suo proposito, dopo la cena fu condotto nella stanza degli ospiti; quando, acceso dal desiderio, gli parve che tutto fosse tranquillo all'intorno e la casa fosse immersa nel sonno, impugnata la spada entrò nella stanza in cui dormiva Lucrezia e, con la sinistra ferma sul petto della donna, disse: “Taci, Lucrezia! Sono Sesto Tarquinio e ho in mano una spada: se urli, sei morta!”.

Mentre la donna, sorpresa nel sonno e terrorizzata, non scorse aiuto da nessuna parte, ma solo la morte starle sul capo, Tarquinio le dichiarò il proprio amore, la supplicò, unì le minacce alle preghiere, con ogni mezzo tentò l'animo della donna.

Quando la vide ostinata non piegarsi neppure davanti alla minaccia di morte, aggiunse alla paura il disonore: disse che avrebbe posto vicino al suo cadavere un servo nudo sgozzato, perché la credessero uccisa in vergognoso adulterio.

Vinta con questa minaccia l'ostinata pudicizia, la libidine fu in apparenza vincitrice, e Tarquinio se ne partì fiero di aver espugnato l'onore di una donna; frattanto Lucrezia, dolente per tanta sventura, mandò un messaggero a Roma presso il padre e ad Ardea dal marito, pregandoli di venire con l'amico più fidato: ciò era necessario e urgente, perché era capitata un'orribile sciagura.

Spurio Lucrezio andò accompagnato da Publio Valerio, figlio di Voleso, e Collatino da Lucio Giunio Bruto, con il quale per caso si trovava mentre, recandosi a Roma, s'era imbattuto nel messaggero della moglie.

Trovarono Lucrezia seduta, mesta, nella sua stanza.

All'arrivo dei suoi cari le spuntarono le lacrime, e alla domanda del marito: “Va tutto bene?”; “Per niente”, rispose, “qual bene infatti rimane a una donna quando sia perduto l'onore? Nel tuo letto, Collatino, vi sono le impronte di un altro uomo; però, solo il corpo è stato violato, l'animo è innocente: la morte ne sarà la prova.

Ma datemi la mano e la parola che l'adultero non sarà impunito.

È stato Sesto Tarquinio, che, da ospite divenuto nemico, la scorsa notte con violenza e in armi ha colto qui un piacere esiziale per me ma anche per lui, se voi siete uomini!”.

Tutti, uno dopo l'altro, danno la propria parola e cercano di consolare l'afflitta riversando ogni colpa da lei costretta sull'autore del misfatto: solo l'anima può peccare, non il corpo, e la colpa manca dove sia mancata la volontà.

“A voi”, sentenziò, “spetterà il giudicare qual pena a colui sia dovuta; quanto a me, anche se mi assolverò dalla colpa, non mi sottrarrò alla pena: nessuna donna in futuro vivrà disonorata, seguendo l'esempio di Lucrezia”.

S'infisse nel cuore un coltello che teneva nascosto sotto la veste e, abbattutasi morente sulla ferita, cadde al suolo.

Lo sposo e il padre levarono alte grida.





Artemisia Gentileschi, Lucrezia